

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Intruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

24 DICEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 23

Un numero: Cent. 40 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo». — EDITORIALI: « Socialismo e Libertà ». — RIKOFF: « La situazione economica in Russia ». — N. BUKHARIN: « Novità nella storia dell'uomo ». — P. BORGHI: « Gli insegnamenti del Settembre - Idee direttive dei comunisti ». — ZINOVIEFF: « La Rivoluzione mondiale e l'Internazionale Comunista in Germania ». — ANDREIEFF: « Tenebra ».

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Il nuovo quotidiano che sarà pubblicato a Torino dal 1° gennaio 1921 avrà il titolo L'Ordine Nuovo: la Commissione Esecutiva della Sezione Torinese e l'assemblea hanno così deliberato all'unanimità (meno un socio). Le questioni che si presentano per questa deliberazione sono molte e gravissime: non possono essere risolte con un atto di volontà; forse è ancora difficile, oggi, definire con esattezza le questioni stesse e pensarne le soluzioni migliori.

Il quotidiano avrà lo stesso consenso e lo stesso appoggio che è riuscita ad avere la rassegna? E intendiamo: avrà lo stesso consenso e lo stesso appoggio nella misura in cui deve averli un quotidiano se vuole esplicare utilmente ed efficacemente la sua azione? Si è riusciti a creare un tipo di rassegna di cultura socialista che era sempre mancato in Italia; ma in verità, si trattò di fare cosa molto meno difficile di quanto potesse sembrare; i problemi che si presentarono per la rivista, quando si pongono per un quotidiano, diventano cento e mille volte più difficili, e, inoltre, essi, in gran parte, mutano di natura. Sarà possibile fare un quotidiano che possa pretendere di continuare l'opera della rassegna in un campo più vasto, che possa pretendere di portare in tutte le attività proprie di un giornale lo stesso spirito che ha dato vita alla rassegna? I lettori dell'Ordine Nuovo comprendono queste preoccupazioni: esse sono presenti a tutti noi e ci fanno sentire tutto il peso della responsabilità nuova.

Il quotidiano avrà il titolo L'Ordine Nuovo e continuerà l'opera della rassegna per l'indirizzo politico e per lo spirito animatore; il quotidiano sarà quindi comunista, secondo la linea tracciata dal Congresso dell'Internazionale e dal convegno dei comunisti italiani e secondo la tradizione della classe operaia torinese e della maggioranza della Sezione Socialista; esso tratterà tutti i problemi concreti che oggi interessano la classe operaia italiana e mondiale, dal problema più immediato e vicino della costituzione del Partito Comunista Italiano visto fin nella sua capillarità, come organizzazione dei gruppi comunisti di fabbrica e di sindacato, al problema dei rapporti tra Partito e Sindacato, ai problemi costituzionali dell'attuale periodo storico, che è caratterizzato dal sorgere degli Stati operai, che è caratterizzato da una immensa e formidabile opera di organizzazione e di propaganda del Comunismo internazionale che vuole porre a capo delle masse popolari in lotta l'avanguardia rivoluzionaria, la classe operaia. Ma è inutile accennare ai lettori della rassegna i punti principali di quel che sarà il programma del quotidiano. Ai lettori della rassegna, ai compagni che ci hanno seguito e ci hanno aiutato finora, domandiamo: vogliono essi continuare? Cidè che abbiamo sostenuto per la rassegna, sosteniamo anche a proposito del quotidiano: la sua vita e il suo sviluppo sarebbero impossibili senza un intimo contatto con le masse operaie che devono esse concretamente elaborare e attuare le forme dello Stato proletario. I compagni che hanno aiutato e sostenuto il settimanale, devono aiutarci e sostenere il quotidiano, devono diffonderlo, devono spiegare e divulgare il suo programma, devono riuscire a infondere nelle masse operaie questa convinzione: che un giornale comunista è sangue e carne della classe operaia, e non può vivere e non può lottare e non può svilupparsi senza il sostegno dell'avanguardia rivoluzionaria, di quella parte cioè della popolazione operaia che non si scoraggia per qualsiasi insuccesso, che non si demoralizza per qualsiasi tradimento, che non perde la fiducia in sé e nei destini della sua classe anche se tutto sembrasse piombato nel caos più cupo e atroce.

Socialismo e libertà

I piccoli borghesi che si sono fatti un nido nel seno del partito socialista italiano, uno dopo l'altro stanno invocando tutti i loro dei, che li proteggano contro le cavalle magre del bolscevismo, scatenate per i miti paesi latini, a infrangere idoli, spezzare ideali, sommergere oneste tradizioni. Una dopo l'altra: prima l'unità, poi la libertà.

A chi è insorto, ha protestato e declamato in nome della prima, ecco Claudio Treves rivolgersi in nome della seconda. Come potete, voi che siete teneri dell'una, non venerare entrambe di una stessa venerazione? E il « dottor sottile », altri direbbe il sofista del socialismo italiano, il polemista che non è mai tanto accorto che nella sua polemica non si scopra la tenue trama delle contraddizioni accuratamente nascoste, nella difesa della libertà sembra riscaldarsi di un calore fatto non soltanto di movimento oratorio, ma di convinzione. Non ha egli detto di voler levare, contro alle insane correnti nuove, la vecchia bandiera dove sta scritto che « socialismo è libertà? ». Troppo bella è l'egualianza, per chi intenda il valore delle parole, perchè alcuno voglia respingerla. Ma se le parole hanno significato e valore a seconda della mente di chi le usa e se troppi e con troppo diversa mente sogliono parlare di libertà, una discussione non è vana.

L'identificazione di socialismo e libertà credo però non debba essere considerata varito e merito speciale di popoli e paesi latini, nè abbia niente a che fare con « la insofferenza alla tirannia » e nemmeno con « la pratica » o con « l'evoluzionismo » che sono le ultime qualità scoperte nel popolo italiano. Libertà e socialismo furono una cosa sola per i fondatori e per i maestri del socialismo che appartenevano a paesi ed a popoli più profondamente disciplinati dei nostri, e furono una cosa sola per il valore profondo e nuovo ch'essi davano alla prima espressione, e per il corpo di dottrine filosofiche e per la concezione generale del mondo nelle quali essi inquadravano il loro insegnamento e la loro fede. Per gli iniziatori del socialismo scientifico, della scuola cui si riallaccia tutta la teoria e tutta la pratica del comunismo di oggi, libertà voleva infatti dire liberazione, e socialismo era l'ultimo grande atto di un processo di liberazione dell'umanità da ogni costrizione ad essa esteriore. Ma liberazione significa attività, sforzo disciplinato e cosciente per acquistare la padronanza di se stessi e del mondo.

In questa concezione non vi è posto per la libertà dei piccoli borghesi, non vi è nessun posto per « l'insofferenza alla tirannia » e per tutti gli altri falsi concetti che la poltroneria e l'incomprensione cercano di mettere al posto del reale intendimento dei fatti. Libertà, per il piccolo borghese, vuol dire tolleranza, vuol dire varietà e indifferenza di opinione, vuol dire tutte quelle qualità che oggi si vorrebbero esaltare come caratteristi-

che tradizionali del socialismo italiano, vuol dire mancanza di una disciplina del pensiero e dell'azione, cioè di una responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Chi nega che quella del piccolo borghese possa anche essere ideologia rispettabile? Chi le nega diritto di esistere? Nessuno. Noi neghiamo però a chiunque il diritto di confondere questa con l'ideologia del proletariato, classe oppressa, classe per la quale non esiste libertà se non conquistata attraverso una lotta quotidiana e tenace, per la quale perciò libertà non altro può significare se non disciplina di azione.

Come constatazione storica, come dato di fatto da sottoporsi a una critica e a una interpretazione adeguata, noi possiamo accettare però anche l'asserzione che vi è nel Partito socialista italiano una tradizione di « libertà » in senso piccolo-borghese. Possiamo accogliere l'affermazione: la spiegazione del fatto non è difficile. Bisogna esaminare se il Partito socialista italiano è stato veramente, nei trent'anni dacchè esiste, quello che dovrebbe essere, secondo il pensiero del marxismo, il partito di una classe rivoluzionaria, se esso non è stato invece, travisato nel nome e differente nelle fondamentali tavole scritte, una forma spuria di partito costituito e operante secondo la tradizione del liberalismo. Che la parte dei liberali in Italia la tacessero i socialisti è stato detto più volte, ma è stato detto per altri riguardi, per i problemi che essi agitavano, o per il compito di rinnovatori della vita politica nazionale che ad essi spettò, quali organizzatori di forze popolari cui prima della propaganda socialista era negata ogni influenza sulle sorti del paese. Ma la forma stessa del partito e il costume di esso si mantennero per trenta anni e sono tuttora democratici, parlamentari, liberali.

La forma di un partito liberale è un po' quella di una accademia. Esso è ordinato più per la discussione che per l'azione. Esso non ha bisogno di una disciplina di ferro. E' il partito di gente la cui forza politica non deriva tanto o meglio non deriva più dall'essere nel partito, ma dal partecipare attraverso altri organismi al governo dello Stato. E' il partito di coloro che non si propongono di fare la rivoluzione, che non possono proporsi di fare la rivoluzione perchè si muovono nell'orbita dello Stato. E' il partito della classe che ha già conquistato il potere e lo tiene saldamente ed è riuscito a ordinare tutta la società secondo i suoi interessi. E' il partito tipico della classe borghese.

Il socialismo italiano è riuscito a mettersi, com'era suo dovere rivoluzionario, al di fuori di questo terreno? Si può dire che ha sempre tentato di farlo, ma non vi è riuscito che in un senso negativo. La tradizione teorica e pratica della sinistra del nostro partito si esaurisce nella negazione, nella intransigenza, nella non collaborazione, nella non partecipazione

ne. Le masse che hanno sostenuto questo partito, per lungo tempo, non sono state d'altra parte capaci di altra azione politica all'infuori del gesto di protesta. L'intransigenza ha dato una forma universale a questo gesto, lo ha teorizzato. Il rivoluzionarismo ha finora mancata la prova positiva, la prova dell'acquisto da parte delle masse e del loro partito di una capacità di costruzione.

L'ala destra ha approfittato, s'intende, di questa condizione di cose per continuare a vivere nel partito secondo il costume liberale, a cercar di dare un tono liberale e non rivoluzionario alla vita politica della classe, ne ha approfittato per continuare l'accademia. Ed ecco la fortuna politica degli avvocati, come Turati, dei sofisti come Treves, di tutti i parlamentari, di tutti gli uomini di sole parole che costituiscono ancora il nostro stato maggiore. Siamo ordinati e inquadri bene per fare dei comizi, non lo siamo per la rivoluzione, non lo siamo nemmeno per dei comizi a cui si debba andare con le rivoltelle in tasca.

Ma che si pretenda di dare valore assoluto a quello che è stato un carattere contingente del Partito socialista, derivante dal modo della sua origine e dalle forze sulle quali esso si è basato per necessità, questo è un assurdo che non può essere affermato se non da un piccolo borghese spaventato perché si minaccia la caduta dei suoi idoli e la distruzione dei suoi miti.

L'origine del partito comunista corrisponde alla situazione storica in cui riesce impossibile alle forze proletarie di vivere in uno stato di indifferente tolleranza, perché sentono il bisogno di essere inquadrate e di agire nel modo che è caratteristico della lotta per la conquista. In questo periodo il programma stesso di conquista della classe proletaria assume un massimo di concretezza nei propositi di una minoranza la quale è fornita di maggiore coscienza e di più precisa percezione storica. A questa minoranza è affidato l'avvenire della classe intera ed essa deve salvarlo da ogni pericolo esteriore ed interno. Essa è quindi la guida naturale del movimento storico attraverso il quale il proletariato è portato a conquistare il potere, essa lo intende nelle diverse sue fasi, valuta ogni fatto alla stregua del fine di cui è cosciente, esercita insieme un'azione di critica, di rischiaramento e di inquadramento per l'azione.

I piccoli borghesi che hanno paura delle parole non riconosceranno mai la necessità della formazione di questa avanguardia e il suo compito storico. Essi hanno paura delle frasi. Non comprendono che la stessa concezione marxistica dello sviluppo delle classi e della formazione di una coscienza politica correlativa a questo sviluppo porta alla costituzione di una avanguardia che naturalmente si forma nei centri dove il processo produttivo accentra masse omogenee e le obbliga alla convivenza secondo una disciplina di lavoro. Così la grande fabbrica di fronte al piccolo laboratorio, l'industria specializzata di fronte alla industria pesante, la città di fronte alla campagna. E per ogni centro produttivo un aggregato sociale dove si forma una coscienza di classe, in modo più o meno rapido, più o meno preciso. Che questo procedimento porti alla costituzione di un proletariato industriale numeroso, è la prima condizione per la possibilità della rivoluzione proletaria, che esso si dia quadri di combattimento e di azione, è la seconda, l'essenziale.

Oggi in Italia siamo giunti a questo secondo punto: al momento della costituzione del partito comunista. E' l'ora per i proletari di abbandonare ogni resto di ideologia piccolo borghese per non vedere altro che la necessità di sviluppo della rivoluzione proletaria.

La situazione economica in Russia

I riformisti reggiani gridano nel loro Congresso e nei loro Convegni: « Bisogna dire la verità sulla Russia! E' giunta l'ora di mettere le carte in tavola: le masse devono sapere! ». Qual'è la verità sulla Russia? Cosa significa e dire la verità sulla Russia? »

Nell'Ordine Nuovo del 26 giugno scorso è stato pubblicato il rapporto che, sulla situazione economica nella Russia dei Soviet, il compagno Rykof aveva letto nel gennaio al Terzo Congresso panrusso dei Consigli di Economia popolare. Sebbene il rapporto fosse, obiettivamente, un quadro lugubre della situazione russa, i grandi giornali della borghesia non lo riprodottero, non lo fecero conoscere alle masse operarie « tenute all'oscuro e ingannate » dai fanatici della rivoluzione. Nella sobria e severa esposizione del Rykof era contenuta tanta energia, tanto spirito di verità e di convinzione, tanta forza di volontà e tanta fiducia nella classe operaia rivoluzionaria che i giornali borghesi non tentarono neppure di servirsi per i loro fini controrivoluzionari: poiché era stato letto dinanzi a un'assemblea di operai e contadini russi e non aveva depresso l'assemblea ma era anzi riuscito a suscitare la volontà di lavoro e lo spirito di sacrificio, il rapporto non poteva diventare controrivoluzionario in Italia; la verità, quando è verità in Russia, quando può esser detta anche agli operai e contadini russi, che possono immediatamente controllarla, non è controrivoluzionaria in Russia e non è controrivoluzionaria in Italia. Perciò il rapporto Rykof non fu pubblicato dai giornali borghesi e neppure dalla Giustizia di Reggio Emilia: i giornali borghesi e la Giustizia pubblicano invece le notizie dell'on. Dugoni, la relazione di Colombino, il rapporto della Confederazione Generale del Lavoro (che, appena pubblicato, diventa subito... il rapporto del comm. Pozzani) e continuano a gridare: « Bisogna dire la verità sulla Russia! E' giunta l'ora di far sapere la verità alle masse! ». Cos'è insomma la verità per questi miserevoli? La verità, per la Giustizia di Reggio Emilia e per le guardie bianche che la scrivono, consiste in ciò: nel dire che i bolscevichi sono assassini e incendiari, nel dire che i bolscevichi hanno condotto nell'abissi il proletariato russo, nel dire che per essere comunisti ci vuole una certa dose di criminalità, nel dire che, vista l'esperienza russa, la classe operaia italiana deve lasciarsi massacrare dal capitalismo senza insorgere e prendere il potere nelle sue mani. Ecco cosa significa « dire la verità » per le guardie bianche.

La classe operaia non si spaventa della verità, né in Russia, né in Italia. I comunisti dicono la verità, in Russia e in Italia; il motto dei comunisti è il motto di Lassalle: « Dire la verità è rivoluzionario! ». L'Ordine Nuovo ha pubblicato il primo rapporto Rykof, perché era la verità scabra e severa di un galantuomo, non il « documento » della guardia bianca. L'Ordine Nuovo è tanto più lieto di pubblicare il riassunto di questo successivo rapporto, letto recentemente dal compagno Rykof alla V Conferenza panrusse dei Sindacati, ed è tanto più lieto in quanto un confronto tra i due rapporti mostra quale enorme sviluppo abbia realizzato l'organizzazione economica sovietistica, quantunque la classe operaia russa abbia, nel periodo di questo sviluppo sopportato la guerra con la Polonia e abbia preparato la vittoria su Wrangel.

Parlando dell'attività dei Soviet, nel campo della economia nazionale, il compagno Rykof dichiara che in luogo della formula proclamata un anno fa: « tutto per la lotta sul fronte economico », è necessario fare approvare quest'altra: « Tutti sotto le armi per la lotta sui fronti contro la guardia bianca armata, e contro la disorganizzazione economica all'interno ». Bisogna approvare l'esercito e nello stesso tempo curare i bisogni economici delle masse popolari. E' necessario rialzare la produzione nella Repubblica ad un livello che le permetta di far fronte ai bisogni dell'esercito, pur continuando a dare un'eccedenza sufficiente alla alimentazione del fronte economico. Passando quindi in rivista la situazione dell'economia nazionale della Repubblica, il compagno Rykof diede i seguenti dettagli:

Approvvigionamenti

Confrontate alle scorte degli anni precedenti quelle di questo anno sono più che soddisfacenti. Difatti, nel 1917-18, si erano immagazzinati 30.000.000 di pudi di grano; la scorta del 1918-19 era già di 110.000.000 di pudi, ed infine quella del 1919-20 è di 255.000.000 di pudi.

Ora: nel periodo d'ante guerra la Russia gettava sul mercato 900.000.000 di pudi di grano per anno. Noi raggiungiamo dunque in questo momento, nel campo dell'approvvigionamento il 30 per cento del livello dell'ante guerra. Ma non dobbiamo dimenticare che il contadino era dissanguato dalla dittatura del capitale. Il potere dei Soviet non spossa l'economia contadina che del superfluo necessario alla alimentazione della popolazione delle città e dell'esercito rosso.

Durante l'annata 1920-21 noi abbiamo l'intenzione di fare un approvvigionamento di 454.000.000 di pudi di grano, di cui abbiamo già 16.000.000 per il mese di agosto in confronto dei 4.000.000 dell'agosto dell'anno scorso. Secondo i dati che possediamo, l'approvvigionamento del settembre è quotato per una quantità ancora maggiore.

Trasporti

La seconda delle premesse necessarie alla restaurazione della economia sovietistica, cioè i trasporti, si presenta così:

Al 1.º gennaio 1920 il numero di locomotive da riparare rappresentava il 58 per cento della cifra totale, al 1.º di aprile rappresentava il 60 per cento, al 1.º luglio il 56, ed al 1.º di agosto il 59 per cento: i guasti erano tutti provenienti da circostanze fortuite. Le cifre suddette provano che siamo riusciti a regolare questo accrescimento.

L'aspetto cambia completamente se noi diamo le ci-

fre delle locomotive in buono stato di cui disponiamo. Al 1.º gennaio c'erano 9.525 locomotive in buono stato, 12.165 al 1.º di aprile, 16.049 al 1.º di luglio, e 18.263 al 1.º di agosto. E' chiaro che la cifra delle locomotive in buono stato va aumentando, mentre la percentuale delle locomotive avariate resta stazionaria. L'aumento della cifra delle locomotive in buono stato ne permette la circolazione su tutta la rete ferroviaria e ci permette il rifornimento alle linee ed ai settori che ne sono maggiormente sprovvisti. Così l'aumento del numero di locomotive come la diminuzione del numero di quelle in cattivo stato, hanno sensibilmente migliorato i trasporti per ferrovia. Il trasporto governativo, cioè quello che provvede ai bisogni dell'industria, ne ha subito risentito, perché se noi durante il periodo dal gennaio all'agosto 1919 abbiamo trasportato una media di 11.130 vagoni di materiale destinato alle officine ed alle fabbriche e di 4.062 vagoni di materiali per i bisogni locali; nel 1920 le cifre corrispondenti sono 19.572 e 6.064. In altri termini il trasporto è aumentato di circa il 75 per cento. Questa cifra dimostra un innegabile miglioramento nel campo dell'industria e lascia prevedere la rinascita della nostra vita economica.

Combustibile

La crisi del combustibile, come quella dei trasporti, si è quest'anno considerevolmente raddolcita. Tutto l'approvvigionamento di combustibile, espresso sulla base della legna da ardere, nell'anno precedente era pari a 7.276.000 sagene cubiche e diviene nel 1920 di 15.000.000 di sagene cubiche. Il problema del combustibile nella Repubblica ha dunque subito un miglioramento del doppio dall'ultimo anno. Nel corso di quest'anno, abbiamo preparato circa 9.000.000 di sagene cubiche di legna da ardere, mentre nell'ultimo anno non ne possedevamo che 4.000.000. Questa differenza nella questione del combustibile diviene ancora maggiore per le nostre risorse di nafta. Nel 1918 abbiamo usato soltanto 60.000.000 di pudi di questo combustibile liquido, e quest'anno Baku ce ne ha fornito un po' meno di 150.000.000 di pudi. Nello stesso tempo, il bacino del Donez, la Siberia e l'Ural, ci hanno fornito carbon fossile. Tutti questi dati riuniti determinano un miglioramento del 100 per cento sull'approvvigionamento di combustibile della Repubblica.

Il compagno Rikoff passa poi in rivista la situazione dell'industria in Russia. E attira l'attenzione sul miglioramento sensibile della industria tessile. In questo momento, le fabbriche di questa branca hanno una scorta di 1.250.000 pudi di cotone, e 1.900.000 pudi sono in viaggio. Tutto ciò lascia prevedere che noi saremo presto in condizioni di rialzare la nostra industria tessile del 40-50 per cento.

Nel 1919 l'industria laniera ha dato il 36 per cento della produzione di anteguerra, nel 1920 ha dato il 39 per cento, in avvenire ci può dare circa il 70 per cento della sua precedente produzione.

L'industria del lino ha dato per il 1919 il 20 per cento della produzione di ante-guerra, ed è rimasta press'a poco invariata per il 1920. Il relatore ha però ragione di credere che in breve la produzione raggiungerà il 40 per cento.

Quanto alla industria pesante, bisogna dire ch'essa si trova in una condizione penosa, e la sua rinascita dipende in gran parte dal bacino del Donez, che Denikin ha lasciato ai Soviet in un pessimo stato.

Il compagno Rykof si sofferma poi sul compito che incombe alla Repubblica, e particolarmente ai Sindacati, per la restaurazione delle sorgenti di materie prime. E insiste sul fatto che noi dobbiamo prendere tutte le misure necessarie per rialzare l'industria cotoniera nel Turkestan e la industria del lino.

Il compagno Rykof illustra infine la questione della direzione delle officine; e il relatore constata che il principio del capo-unico è stato applicato quasi ovunque. Verso tale principio sono state portati i più larghi strati del proletariato, e quasi il 60 per cento delle imprese sono oggi dirette da operai. In tal modo, la classe operaia ha potuto esprimere dal proprio seno dei capi responsabili, degli amministratori di fabbriche, di officine e di « centrali ».

I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;
3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Novità nella storia dell'uomo

La Rivoluzione russa che mette fine alla « preistoria » e apre la prima pagina della storia dell'umanità, è interessante e istruttiva in sommo grado per le sue esperienze gigantesche e assolutamente originali. Se, ad esempio, aprite oggi il famoso libro di Kautsky « *La rivoluzione sociale* » molte cose vi appariranno come puro cicalaccio infantile. Non esisteva ancora, quando Kautsky scriveva, il suo libro, il materiale sperimentale necessario per giudicare le forme concrete della dittatura del proletariato, e neanche per giudicare le condizioni concrete necessarie al suo avvenire. Il socialismo, sorto dal caos della guerra mondiale, sul terreno esausto e impoverito della vita economica, dà per questo solo fatto l'impressione di una distruzione completa. Soltanto i grandi vecchi, Marx e Engels, avevano immaginato questo. I pietosi epigoni, gli eroi della Seconda Internazionale, non vi hanno quasi pensato; perciò tutto è nuovo nella Rivoluzione russa. Ecco perchè un rivoluzionario serio, sia esso tedesco o argentino, non può giungere a pronunciarsi direttamente contro la gigantesca fucina rappresentata dalla Russia dei Soviet. Vorremmo dire ora qui, a mezzo di qualche esempio, ciò che vi è di nuovo nella Rivoluzione Russa.

La Rivoluzione Russa in primo luogo ha risposto alla domanda sulle forme della dittatura. E ha risposto prima di tutto alla domanda: « Quale deve essere il potere di Stato del proletariato? ». I Soviet. Il potere sovietista: ecco la forma sorta dalla nostra Rivoluzione! Era lecito dapprima pensare che i Soviet fossero un prodotto specificamente russo. Ma l'esperienza che ne seguì, l'esperienza dell'Europa Occidentale, ha dimostrato che si tratta di una forma universale che sprofonda le sue radici nelle basi stesse delle condizioni di lotta della classe operaia contro la borghesia. E precisamente per questo, tutti quanti sono sinceramente fautori della dittatura del proletariato, devono anche lottare per il potere sovietista. Oggi, noi ci siamo già abituati a questa idea, e la consideriamo come perfettamente naturale. Ma è precisamente la nostra Rivoluzione che ha dato al mondo questo assioma della politica proletaria.

La nostra Rivoluzione, ha dimostrato per prima il compito gigantesco e il significato di avanguardia del Partito Comunista. Nessuno aveva immaginato come in realtà, dopo la conquista del potere, questo compito si sarebbe allargato, nessuno aveva immaginato la parte esclusiva e decisiva che questa organizzazione essenziale della classe operaia avrebbe dovuto sostenere. Prima si considerava il compito del Partito sotto una forma più o meno parlamentare e, nel migliore dei casi, il Partito era considerato come un organo di controllo e di disciplina. Ma nella realtà odierna? Nella realtà il Partito lavora dappertutto e si deve al Partito se la dittatura del proletariato può reggersi. I trasporti, le officine, i bagni, le caserme, la preparazione del pane, i reggimenti, le divisioni, i distaccamenti sanitari, i gruppi di maestri per la eliminazione dell'analfabetismo, la sezione politica dell'esercito, tutto quanto è necessario per il progresso della rivoluzione, tutto è stato organizzato, svegliato a nuova vita, costruito, infine tutto è stato edificato per mezzo dei Soviet, dei Sindacati e della migliaia di Sezioni del Partito. Il Partito è il generatore di tutta l'attività. Non regna soltanto, ma governa anche tutti i rami della vita. Per la sua forza di organizzazione e di energia, rimane completamente a parte e al di sopra di tutto. Questo, ha dimostrato la nostra Rivoluzione, contemporaneamente alla necessità del fatto. Piaceva un tempo anche parlare del dominio della classe operaia, ma soltanto l'esperienza attuale dimostra chiaramente come quel dominio deve essere realizzato. In più come abbiamo già notato più sopra, è da noi che finalmente si conoscono i mezzi pratici per trascinare le masse proletarie al lavoro. Il compito degli operai nell'esercito, le mobilitazioni di avanguardia e di rifornimento, le nostre campagne economiche, il compito dei Sindacati, l'ispezione operaia e contadina, i congressi dei contadini, tutto ciò infine costituisce una terminologia nuova, messa in uso per la prima volta dalla nostra Rivoluzione.

La creazione dei nuovi quadri per il Governo operaio e di un tipo nuovo di individui: ecco un'altra delle nostre maggiori conquiste, forse anche la maggiore di quanto siano state conseguite fra noi. Oggi noi abbiamo quasi totalmente dimenticato il passato. Non ci pare

più stupefacente che alla testa dell'amministrazione di un cantone, di un distretto, di un Governo, si trovi un operaio metallurgico di Pietrogrado o un operaio tessile di Mosca; oppure che la Divisione sia comandata da un parrucchiere, oppure che nella scuola del Partito un imbianchino tenga delle conferenze, o ancora che un bracciante scriva trattati sulla causalità e la teleologia nelle scienze sociali. Non ci meravigliamo più del fatto che ci sia tutta una serie di individui emersi durante la rivoluzione e che si rivelano capaci delle attività più svariate, e che, padroni in una determinata branca, oggi dirigono una battaglia, aiutano domani ad immagazzinare il grano, dirigono posdomani una fabbrica, oppure scacciano con le armi i cospiratori contro-rivoluzionari. Non siamo più impressionati dal fatto che una antica cuoca o cameriera sia alla testa della sezione politica dell'esercito, o sia segretaria del Comitato del Partito e passi da una occupazione all'altra, rinvigorendosi via via fisicamente e intellettualmente. Ma questa constatazione merita di essere rilevata per confrontare « il secolo attuale con quello finito » allo scopo di comprendere e di sentire tutta la differenza. Sì, c'è la fame e il freddo, ma contemporaneamente ci sono già — e ogni giorno crescono di numero — persone che vincono la fame e il freddo, e traggono il paese dal suo martirio.

Ma non si creano solamente quadri di uomini nuovi, emersi dagli ambienti operai e contadini. Tutta la psicologia delle masse, tutti gli orizzonti, tutti i modi di pensare, mutano in senso migliore. Gli osservatori borghesi e i loro servi, qualunque sia il loro nome, trovarono che è elegante parlare della passività delle masse nella Russia sovietista. Ma un giusto apprezzamento di quello che è accaduto e il confronto del presente con il passato, dimostra il contrario. La psicologia delle masse trova la migliore espressione della propria immaginazione nella lingua. Confrontate il linguaggio della campagna odierna con quello di prima della rivoluzione e vedrete che vi è un vero abisso fra l'uno e l'altro. La lingua di oggi è quasi una lingua letteraria. E le prospettive! Non si snodano esse con una rapidità fantastica? Il popolo russo, prendendo la parola nel suo più largo significato, non ha davvero cessato di essere quell'ingenuo di cui molti intellettuali « decadenti », si sono tanto divertiti? Il cozzo delle idee ha dato risultati giganteschi, sconosciuti fino ad oggi.

Ma la Rivoluzione ha dato ancora cose nuove alla massa, nel senso della rieducazione delle persone per vie diverse. Il « sabato comunista », non è forse un fatto completamente nuovo? Nessuno vi aveva mai pensato; fu una cosa « scoperta » dalla Rivoluzione, come è della Rivoluzione la scoperta del potere sovietista. Tutte le forme di lavoro collettivo, a cominciare dai « sabati volontari », per finire con gli eserciti del lavoro e l'obbligo del lavoro, secondo la nostra terminologia, costituiscono delle esperienze di importanza incomparabile. Noi stessi ci conosciamo ancora assai poco. All'autore di questo articolo, sono noti casi in cui l'esercito attivo ha seminato la terra del contadino, riparato i suoi strumenti, costrutto scuole, ideate feste infantili a cui dei soldati rossi scalzi, hanno sacrificato il loro ultimo avere. Sono queste, piccole gemme di quella magnifica anima umana che si sviluppa nelle nuove condizioni di vita.

L'istruzione delle masse è cosa affatto nuova; e vi chiedo: chi mai vi ha pensato nel buon tempo antico? A chi è stato finora possibile condurre un'agitazione e una propaganda in proporzione delle nostre? Chi mai ha pensato a condurre una campagna pari a quella della guerra all'analfabetismo? Come e quando, si è mai compresa la grande importanza della campagna in generale, in cui la collaborazione combinata di fattori diversi dà risultati di massa?

Siamo molto poveri, ma non siamo ancora mendicanti. Ad ogni ora, ad ogni nuovo giorno, germinano forze nuove. Attraverso a questa nuvolaglia, a questa confusione satanica, incominciano a profilarsi i contorni del nostro avvenire. Ci si gridava: Abbasso il monopolio, e viva il mercato libero! Ma noi non abbiamo permesso la distruzione dei nostri mezzi di trasporto e non ci siamo gettati in braccio alla speculazione. L'approvvigionamento migliora. Ci si gridava che tutti sarebbero morti di fame e di freddo, grazie ai nostri sistemi; ed eccò che anche per il riscaldamento le con-

dizioni migliorano. Ma è perchè nuove forze germinano che il nostro apparecchio statale migliora. Ciò avviene perchè la nostra classe operaia si istruisce al contatto della vita e della lotta reale. Questa classe operaia che fu sempre il gran creatore, il martire e il virile combattente per il bene dell'umanità, per la storia veramente umana dell'umanità.

N. BUKHARIN.

Gli insegnamenti del settembre

Viviamo in un'epoca di così intensa pulsazione di avvenimenti, da render quasi anacronistica ogni rievocazione di un passato recente, molto recente.

Elezioni amministrative, crisi di Partito, crisi industriale, reazione, problema del pane: ogni argomento di discussione e di lotta pare soverchiare gli altri e cancellarne in noi ogni memoria. Tuttavia amo rifarmi alla lotta dei metallurgici, essa è stata densa di insegnamenti che non debbono andar perduti. Avrei vivamente desiderato che fra i compagni che vissero intensamente e fervidamente quei giorni, fosse rimasto ben saldo il proposito di non lasciar perire nulla del prezioso patrimonio di esperienza pratica raccolto allora. Dal canto mio procuro di rammentare quel che mi sembra più essenziale od almeno più utile a ricordare.

L'esperienza degli avvenimenti del settembre ha valso a saggiare i pregi ed i difetti delle nuove istituzioni proletarie; sono particolarmente interessanti i rilievi che si è avuto modo di raccogliere sui nuovi organismi del potere proletario nell'officina. A questo proposito io sarei ben lieto se quanto dirò, mi servisse ad ottenere dai molti compagni che me lo promisero, una dettagliata relazione sull'attività dei vari Consigli di Fabbrica. In un mio scritto precedente ebbi ad accennare alla prova non del tutto soddisfacente dei Commissari di Reparto. Infatti in generale gli operai preferivano portare i loro reclami direttamente al Consiglio di Fabbrica, scavalcando l'autorità dei Commissari. Buona parte di questi ultimi, nominati per la loro efficacia di parlatori più che per vera capacità, si trovarono esautorati di fronte agli operai, quando un compito pratico chiedeva ad essi qualità positive. La possibilità di essere revocati da una carica che dà qualche privilegio al detentore sugli altri operai, impediva a taluni commissari di essere abbastanza energici. Poichè ai commissari di reparto doveva essere più specialmente demandata la disciplina, i capitecnici se ne disinteressarono e per l'incapacità dei primi si ebbe agli inizi qualche difficoltà e non poca confusione. Fu soprattutto caotica e confusionaria nei primi giorni l'opera dei Consigli di Fabbrica, ai quali finivano per rivolgersi tutte le istanze che dovevano toccare ai Commissari talchè il Consiglio si esauriva in compiti particolari, burocratici perdendo la visione di assieme. Un buon rimedio si ebbe coll'ordinare nuove elezioni di Commissari dopo aver meglio illuminata la massa sui compiti di questi suoi delegati. I difetti dei Commissari erano dovuti in parte alla novità della situazione ed in parte a deficiente preparazione degli eletti e delle masse. Prima dell'agitazione il loro compito era soprattutto la tutela degli operai verso i capi: durante l'agitazione fu loro compito particolare il disciplinamento dei compagni sul lavoro, l'assistenza illuminata, la propaganda.

Gli individui che potevano essere adatti al primo compito si mostrarono in gran parte (ed è naturale) inadatti alle nuove mansioni. Del resto tuttocché è logico, non basta attribuire un titolo ad un individuo per poterne sperare grandi cose, quando egli non può ancora aver acquistato né coscienza, né esperienza della sua nuova personalità.

Migliore prova diedero i Consigli di Fabbrica: essi costituirono i gangli di tutto il delicato sistema nervoso che faceva vivere la nostra industria in quei giorni. Costituiti dai migliori operai, furono in generale, un semplice ampliamento della Commissione Interna (in taluni stabilimenti questa rimase anzi immutata). Tecnici ed amministrativi, specialmente i primi, parteciparono al Consiglio in non pochi stabilimenti: in taluni i tecnici non parteciparono direttamente, collaborarono ciascuno singolarmente nel proprio reparto, addossandosi unicamente i compiti tecnici.

In generale i Consigli dopo un primo periodo di ingorgo di lavoro, semplificarono il proprio funzionamento delegando ai singoli membri le funzioni specifiche della difesa, dell'approvvigionamento materiale, dei viveri, dei buoni e dei sussidi, della disciplina, della distribuzione del personale. S'intende che a seconda dell'importanza dello stabilimento, vi fu una maggiore o minore divisione di mansioni.

Vi fu uno stabilimento, nel quale i tecnici alla pari degli operai, parteciparono al Consiglio di Fabbrica e le mansioni vennero divise preponendo ai singoli uffici un tecnico ed un operaio scelti tra i membri del Consiglio. L'impressione che provai nel visitare gli stabilimenti e nel conversare coi compagni, membri dei vari Consigli, rimarrà in me incancellabile. Vi era un tale fervore in essi, una così profonda coscienza della propria opera, una dedizione tanto completa all'interesse collettivo che non ci si poteva trattenere dal rimpiangere che l'occupazione delle fabbriche fosse soltanto un fatto temporaneo e che una parte del lavoro che essi facevano potesse andar perduta.

Quando si parla di immaturità del proletariato non si riflette al grandioso fenomeno di questo ridestarsi di coscienze, di questo commentarsi di volontà in un sol fascio per un solo scopo. Giovani neppure ventenni a capo di piccole officine di 60, di 100 operai, lottanti ad ogni istante contro il disagio di una massa inquieta, facile agli entusiasmi ed alle delusioni, lottanti contro le centuplicate difficoltà dei rifornimenti, sempre vigili, pronti a dar tutto di se stessi, contro la fame, contro il sonno, per difendere l'officina, la proprietà comune, contro il nemico di fuori (l'attacco armato), contro il nemico di dentro (il panico, l'indisciplina). Per sé non chiedevano nulla, ma perché non s'arrestasse la difesa ed il lavoro si facevano forti a chiedere aiuti per i propri compagni e mezzi per produrre.

Mi rifaccio col pensiero a molti mesi addietro, quando in un radioso mattino di marzo, là nel parco dello Stabilimento Mazzonis di Pont, assistei all'irrompere delle maestranze festanti, che al canto di: « Bandiera Rossa » accorrevano al lavoro. Mi sentii turbato di fronte a quella manifestazione rumorosa di gioia e di fede. Dai visi adusti ed illuminati degli operai, dalle facce gioiose delle ragazze che a lunghe file affiancate, avanzavano vestite dei loro pittoreschi costumi, cantando gli inni del lavoro e della riscossa veniva a noi formidabile una domanda. Per questa fede nostra che ci date? Siamo venuti, eccoci, ci condurrete voi alla liberazione?

Mi parve d'essere debole di fronte all'avvenire e che noi piccoli uomini, andati lassù a suscitare una fede, avessimo tramato un inganno. Ma non ebbi neppure il tempo di formularne il pensiero che alta risuonò in me quella stessa fede; e sentii che non noi avremmo adempiuta la promessa di libertà: ma quelle masse stesse e tutte quelle che cantando la loro stessa fede venivano dietro ad esse. Venne l'aprile della troppo rapida speranza, venne a noi l'insulto dai frigidissimi censori, corazzati di saggezza, ma venne il settembre e fu il trionfo. Là, nella piccola angusta camera d'ogni Consiglio di Fabbrica, si lavorava per l'idea nostra, per quella idea che ci aveva fatti chiamar pazzi.

Altro ancora ci apprese il settembre.

In un mio scritto precedente ho parlato dell'assoluta necessità, rilevata dai fatti del settembre, della costituzione dei sindacati d'industria, che unissero tecnici, amministrativi ed operai della stessa industria. Taluni credono che sia sufficiente l'unità formale nella trattazione comune e simultanea dei patti di lavoro; il compito è assai più complesso e grandioso. Noi dobbiamo costruire nella fabbrica e fuori di essa la più salda unità proletaria tra le varie categorie di lavoratori. Voglio sperare che sia più facile avviare ora le Commissioni Interne di ciascun Stabilimento ad una intesa sostanziale e continuativa: si è oramai ateso fin troppo. Voglio ancora dire poche parole dei Comitati: tra essi furono molto attivi, perché maggiormente collegati all'attività dei vari Stabilimenti i Comitati per le vendite: gli scambi e la produzione, i buoni, le cucine ed i sussidi. Voglio accennare soprattutto al fatto che essi si formarono con poco o punto personale, usufruendo del lavoro volontariamente prestato dai compagni

che non erano direttamente impegnati negli stabilimenti.

La disciplina dei vari Consigli di Fabbrica alle disposizioni dei Comitati fu pienamente rispondente all'attesa e non si ebbe a rilevare in misura apprezzabile alcuna resistenza che fosse dettata da spirito particolarista inteso ad ostacolare l'uso comune dei mezzi e delle materie prime a disposizione.

Importante fu l'opera del Comitato Scambi e Produzione, che si occupava degli scambi di materie prime tra stabilimenti di industrie diverse ed in genere di ogni provvedimento atto a favorire la produzione. Gli elementi furono in gran parte forniti dal Sindacato Tecnici Metallurgici e dai principali Sindacati Operai: ogni industria vi aveva la propria rappresentanza.

Il Comitato dispose per lo scambio e la distribuzione delle materie prime e dei prodotti semilavorati, dispose per la miglior utilizzazione dei mezzi di trasporto, per l'invio di personale tecnico specializzato e di ispettori tecnici. Utilissima fu l'opera dei chimici del Comitato, che esplicarono la loro opera in stabilimenti tessili, metallurgici, di concia, chimici e per la lavorazione della gomma; questo servizio delicato ed essenziale va esteso; esso ci spinge a chiedere una salda organizzazione di chimici. Il Comitato raccolse molti dati preziosissimi sugli scambi avvenuti, sulla produzione dei vari stabilimenti, sulla vita industriale di quell'agitato periodo. Esso fu come gli altri Comitati ed i Consigli di Fabbrica un'istituzione improvvisata, ma raggiunge immediatamente grande efficacia di azione per la ferma fede e la salda coscienza di quanti vi collaborarono.

Concludo invitando tutti i compagni che più vivamente parteciparono alla lotta del settembre a voler raccogliere tutto il patrimonio di pratica esperienza che è alla loro portata. Per le lotte future ci è essenziale l'ammaestramento delle lotte del passato.

PIETRO BORGHI.

Le idee direttive dei comunisti

I SINDACATI

1) Durante l'epoca capitalistica gli operai sono obbligati ad unirsi in sindacati per lottare contro i padroni per il miglioramento delle condizioni del lavoro. Soltanto se sono favoriti da parecchie circostanze, i sindacati riescono a portare i salari reali ad un'altezza tale da non essere neutralizzati dall'altezza dei prezzi. Malgrado questa quasi impossibilità di aumentare il benessere degli operai, la lotta sindacale è una necessità per essi; soltanto per mezzo di questa lotta essi possono resistere al dispotismo padronale ed alla tendenza del capitalismo a sfruttare gli operai fisicamente e socialmente.

2) Nei paesi dove la grande industria si è fortemente sviluppata, i sindacati sono diventati delle immense organizzazioni dominate da una burocrazia ossificata, nemica di ogni innovazione come di ogni lotta e operante, per mezzo di tariffe e di transazioni, per istituire la pace industriale col padronato. Questa burocrazia ha abbassato i sindacati durante la guerra fino a farli diventare degli strumenti al servizio dei governi imperialisti; con questo atteggiamento essa ha aiutato a rafforzare le catene del servizio militare e del lavoro obbligatorio ineccezionale le masse. Nei paesi dove, dopo la guerra, la rivoluzione è scoppiata, questa burocrazia si è posta a fianco della borghesia contro la rivoluzione proletaria. Dappertutto dove, nell'epoca rivoluzionaria, i sindacati sotto l'influenza di questa burocrazia divengono organi del sistema e del potere capitalista, usati contro gli operai in rivolta contro il capitalismo, bisogna che gli operai li combattano con tutte le loro forze. Tale lotta assumerà in primo luogo la forma di un'organizzazione di opposizione rivoluzionaria nel seno dei sindacati, e se le circostanze lo permettono e lo rendono necessario, della formazione di nuove organizzazioni.

4) I sindacati non possono costituire gli elementi che possono servire ad elaborare la nuova società comunista. I diversi compiti e di carattere politico, e di cultura generale, che questa nuova società deve assolvere, oltrepassano i quadri del movimento sindacale. D'altra parte è ai sindacati a forma ampliata, vale a dire comprendenti tutti gli operai di un re-

mo fondamentale dell'industria, che sarà imposto nel sistema dei Soviet il compito importante del regolamento interno delle condizioni di lavoro.

...

Per condurre la lotta contro il padronato, gli operai non possono far senza le organizzazioni sindacali. Gli operai vendono ai padroni la loro forza di lavoro e questi ultimi cercano incessantemente di abbassare il prezzo e di sfruttare gli operai ad oltranza. Da ciò risulta che il salario non basta ai loro bisogni e che la forza di lavoro non è sufficientemente remunerata; in altre parole, l'operaio si trova colpito nella sua forza vitale dal prolungamento della sua intensità. L'operaio da solo non può far niente contro le tendenze degradanti del capitalismo; ed è soltanto unendosi nei sindacati che gli operai possono migliorare le loro condizioni di vita. Là dove si formano dei sindacati essi hanno la possibilità di aumentare i salari, di diminuire le ore di lavoro terribilmente lunghe e mettere dei limiti alla tirannia dei padroni. Dappertutto dove ciò si verifica, gli operai si elevano dalle umiliazioni loro inflitte dal capitalismo, e acquistano coscienza della loro dignità umana.

Però il miglioramento delle condizioni di lavoro non è necessariamente continuo. E' vero che, secondo le statistiche dei grandi sindacati, si può constatare un aumento dei salari durante tutta l'evoluzione capitalistica, ma dal principio del XX secolo questo aumento è spesso neutralizzato ed anzi oltrepassato dall'aumento dei prezzi e così le condizioni della vita non sono per nulla migliorate. Le lotte che avevano come scopo l'aumento dei salari, erano dunque in realtà, per lo più, delle lotte di difesa contro l'abbassamento del tenore di vita.

Però, per quanto i sindacati non sapessero raggiungere che raramente dei risultati favorevoli ed anzi non sapessero sempre evitare un abbassamento del tenore di vita, essi non sono diventati inutili. Essi si impongono fin tanto che dura il capitalismo, poiché è soltanto grazie ai sindacati che gli operai possono opporre una forza di resistenza alle tendenze di degradazione della concorrenza capitalista ed alla sua sete illimitata di guadagno. D'altra parte, i sindacati sono ugualmente necessari alla borghesia, in quanto che aiutano a conservare intatta la forza di lavoro del proletariato ed a stabilizzare l'industria.

Lo sviluppo dell'organizzazione sindacale ha avuto ugualmente come risultato la diminuzione della forza combattiva dei sindacati e per conseguenza dei risultati da essi ottenuti. In alcuni paesi le vecchie corporazioni sono divenute poco a poco, in seguito allo slancio quasi illimitato della grande industria, delle organizzazioni immense nelle quali gli impiegati formano una burocrazia chiusa con degli interessi speciali e che dispone di tutta la forza finanziaria dei sindacati come delle loro forze d'organizzazione. Di fronte alla potenza enorme del capitale concentrato nei trust, nei « cartelli », nelle leghe dei padroni, ecc., questa burocrazia segue in generale una tattica pacifista sboccante in compromessi e transazioni. Questa politica provoca spesso dei conflitti tra la burocrazia alla testa dei sindacati e gli operai che vogliono combattere la tendenza dell'evoluzione capitalistica ad abbassare il livello di vita e spesso si mettono in sciopero contro la volontà dei dirigenti. Nelle mani di questi ultimi l'organizzazione sindacale diventa talvolta un organo del padronato per impedire o soffocare gli scioperi.

Durante la guerra mondiale la burocrazia si è ancora più apertamente posta a fianco della borghesia. Essa ha sostenuto la politica dei governanti imperialisti; ha concluso l'unione sacra con i padroni, ha incoraggiato gli operai per il servizio militare e li ha spinti a lavorare con tutte le loro forze nelle industrie di guerra; essa non si è opposta alla perdita dei loro diritti e ha fatto tutti gli sforzi per soffocare ogni lotta.

Dopo la guerra l'appoggio alle classi capitaliste è continuato. Dappertutto i dirigenti dei sindacati si opposero ai primi sintomi della rivoluzione proletaria. Come i politici della socialdemocrazia, essi si sentono solidali con la borghesia e cercano di rafforzare il sistema capitalista, invitando gli operai ad aumentare l'intensità del loro lavoro, si oppongono energicamente a ogni azione rivoluzionaria.

Là dove questa politica si sviluppa chiaramente.

gli operai rivoluzionari devono combatterla con tutte le loro forze. I membri rivoluzionari dei sindacati hanno il dovere di fare una propaganda incessante fra i loro compagni, di organizzare dei nuclei di opposizione in seno ai sindacati e di condurre una lotta continua contro i dirigenti, affinché la grande massa degli indifferenti tra i membri si risvegli dal suo torpore e si decida alla lotta. In tal modo si spingerà l'organizzazione sulla via dell'azione rivoluzionaria. Nei casi in cui pare impossibile raggiungere questo scopo, sia a causa della potenza della burocrazia sindacale, sia per altre ragioni, bisognerà seguire una tattica diversa. Ciò nel caso di una situazione rivoluzionaria che si sviluppi o se i membri si decidono a uscire in grandi masse dalle vecchie organizzazioni. Sarà allora il momento di fondare delle organizzazioni di forma nuova ed animate da uno spirito nuovo, alle quali sarà imposto il compito di permeare le lotte economiche di spirito rivoluzionario, cioè di condurre queste lotte per la conquista del potere nella fabbrica e nello Stato. In alcuni paesi le organizzazioni che si sono già formate (p. es. i Consigli di fabbrica - shop-stewards in Inghilterra) dovranno prendere la direzione delle grandi lotte; così esse aumenteranno la loro potenza fino a conglobare le masse degli operai. Le forme di queste nuove organizzazioni saranno differenti nei differenti paesi; esse dipenderanno dalle circostanze e dalle grado di maturità rivoluzionaria delle masse. L'elaborazione di queste forme deve essere lasciata agli operai dei diversi paesi.

In alcuni paesi, come negli Stati Uniti dell'America, dove le vecchie corporazioni sulla base di mestiere fossilizzate nei pregiudizi e nel funzionalismo si sono dimostrate impotenti a guidare alla lotta le masse operaie le nuove organizzazioni sulla base della fabbrica si sono già formate ed hanno guidato le masse operaie alla lotta contro il capitale concentrato nei trust. Organizzazioni di questo genere sono, per es., i sindacati appartenenti alla I. W. W. dell'America che accettano il principio della lotta di classe e il di cui spirito non è falsato dal possesso di grandi casse di soccorso e dall'influenza di una burocrazia « routiniera » amica della pace. Perciò i sindacati possono sempre riprovare nelle masse lo spirito rivoluzionario; essi rappresentano un grande aiuto per preparare gli operai alla conquista rivoluzionaria della libertà integrale. Durante la rivoluzione questi sindacati possono avere una parte importante guidando, nei momenti decisivi, le masse agguerrite all'assalto contro la borghesia e lo Stato capitalista. Là dove delle organizzazioni di questo genere, cioè di essenza rivoluzionaria, sono fondate o già esistono, i comunisti hanno il dovere di sostenerle con tutte le loro forze.

Molti militanti, specialmente nei sindacati rivoluzionari, hanno l'opinione che i sindacati avranno una grande importanza nella nuova organizzazione della società dopo la rivoluzione. Essi credono che i sindacati saranno le cellule della comunità socialista, che questa sarà una specie di federazione di sindacati. La pratica del primo grande stato proletario, la Russia dei Soviet, non ha dato delle prove a favore di questa teoria. Al contrario ha dimostrato che è l'aggruppamento degli esseri umani nel processo della produzione, cioè nel lavoro, che sarà la base dell'edificio di tutto il sistema amministrativo e politico. La società è per sua natura un organismo di produzione, nel quale le cellule sono i diversi stabilimenti; per questa ragione i gruppi di esseri umani, lavoratori insieme, sono le unità naturali che mandano i loro rappresentanti nei consigli di fabbrica e nei consigli locali. Per mezzo di questi delegati che rimangono in contatto permanente con i loro colleghi di stabilimento e che possono in ogni momento essere sostituiti da altri, gli operai tengono continuamente il potere nelle loro mani. Tutti i posti superiori della società, cioè tutta la vita politica, economica e spirituale, tutto il sistema dei Soviet, è sovrapposto agli aggruppamenti basati sul lavoro.

Però i sindacati avranno ancora da adempiere nella nuova società una funzione importante, quando, terminata la lotta contro i padroni, si saranno sviluppati fino a conglobare tutti i consigli di fabbrica della stessa industria o dello stesso mestiere. Ad essi sarà imposto il compito di ordinare con regolamenti il lavoro nelle diverse industrie. Il risultato della nuova organizzazione della società dipenderà in gran parte dal modo con cui i sindacati riorganizzati riusciranno ad adempiere a questo nuovo compito.

La Rivoluzione mondiale e l'Internazionale Comunista

(Discorso del Presidente del C. E. della III Internazionale al Congresso del Partito Socialista Indipendente in Germania in Halle il 14 ottobre 1920).

(Continuazione vedi numero precedente).

Perché la classe operaia, questo gigante, s'è destato e chiede solidarietà proletaria con l'unico Stato proletario. Noi poniamo la massima speranza nella classe operaia anche di quei paesi, dove per il momento marciano ancora in testa i menseceviichi. In Inghilterra naturalmente anche oggi i menseceviichi sono alla testa; il migliore di essi, Mac Donald, è mensecevio. Egli è ora in Georgia e ha così dichiarato, dopo avere udito come si insultano i bolscevichi, che egli è pronto a diventare bolscevico. S'intende che è stato questo solo uno scherzo, ma i migliori degli Henderson sono menseceviichi; essi sono costretti, e quanto più a lungo tanto più fortemente, ad appoggiare la nostra tattica bolscevica. E perché? Se non lo fate, siete in 24 ore liquidati dalla classe operaia. (Applausi a sinistra). E perciò noi diciamo che riboniamo le massime speranze nel movimento rivoluzionario dei vari paesi. In quello dell'Italia esattamente come in quello del paese classico del più rigoroso capitalismo, l'Inghilterra, dove si fanno anche già sentire le prime scosse di una nuova epoca, dove è già chiaramente visibile il principio della rivoluzione proletaria. Io sono convinto che fra due o tre anni voi tutti direte che era quello l'inizio di una nuova epoca. La rivoluzione proletaria ha dunque delle grandi chances nel ba-hardo della borghesia internazionale, in Inghilterra, e quindi anche in tutti gli altri paesi europei. Prendiamo un paese come l'Austria. Voi potete domani svegliarvi colà e leggere nel giornale del mattino che in Austria è nato il governo dei Soviet. Se questo succede, non dovete meravigliarvene, è una cosa perfettamente naturale. Prendete gli interi Balcani; in Bulgaria abbiamo per vie legali quasi raggiunto la maggioranza per il bolscevismo, in Jugoslavia lo stesso. I Balcani sono quindi un frutto maturo per la rivoluzione proletaria. (Grida a destra: Fantasia). Compagni, non è fortunatamente una fantasia. In diversi paesi balcanici il partito comunista ha effettivamente conquistato la maggioranza per via legale. Anche in Ungheria la reazione non dominerà eternamente, e permettetemi di esprimere la speranza, che anche in Germania la rivoluzione non sia morta, che anche qui si giungerà alla lotta e alla decisione. (Applausi). Dobbiamo perciò avere un'Internazionale e seguire una tattica, che siano regolate sulla rivoluzione mondiale, e ciò manca purtroppo assolutamente nella vostra tattica. Le vostre relazioni non contenevano una parola al riguardo e non si potrà veramente dire, che voi l'abbiate dimenticato occasionalmente o per caso. E' tanto poco un caso come lo è la maggioranza in questo congresso. (Berisssimo!, a sinistra e grande ilarità). Pertanto, compagni, se vogliamo avere una spiegazione realmente feconda, e noi dobbiamo averla ed essa verrà e durerà anche, dopo questo Congresso, noi dobbiamo innanzitutto dire una franca parola su questa questione. Non è certo un delitto se voi giungete a questa convinzione, che una rivoluzione mondiale è oggi impossibile, ma allora lo si deve dire adesso chiaramente e onestamente. Ma il vostro silenzio al riguardo è purtroppo uno dei presupposti della vostra tattica. (Violente denegazioni e grida a destra: E' un assurdo).

Democrazia e dittatura.

Compagni, io vorrei ora parlare di una seconda importantissima questione e precisamente sulla QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA.

Voi ci siete ancora debitori di una franca risposta sul vostro atteggiamento di fronte a questa questione della democrazia. Si è passati oltre. Solo Dittmann ha detto: noi vogliamo conservare il nome di partito socialista indipendente (Dittmann grida: Io non ho detto questo), perché la democrazia verrà anche dopo la dittatura. Certo, la dittatura è un fenomeno transitorio. Ma finora tutta l'Internazionale ha saputo che il partito socialista indipendente, almeno la sua ala destra dirigente, si mantiene sul terreno della democrazia. Così è stato finora. (Denega-

zioni e grida a destra: no, no, è una supposizione). Tutti gli opuscoli di Kautsky parlano. E Kautsky è bene un membro direttivo e il teorico del Partito Socialista Indipendente. (Denegazioni e grida: non è vero). Egli è almeno membro del Partito Socialista indipendente. Oggi voi gridate ancora: non è vero, ma, o compagni, domani ne dovrete trarre le conseguenze e allora tutto il mondo vedrà che il duce spirituale del partito socialista indipendente di destra è e rimane Kautsky. Io dico anche che in questa questione voi dovete scoprire le vostre carte e dirlo alla classe operaia in tutta chiarezza ed evidenza. (Noi lo facciamo). Voi avete appunto detto che l'influenza di Kautsky è eguale a zero. (Inauditò). Sono proprio queste le questioni decisive che ci dividono.

Poi vorrei ancora aggiungere qualche cosa sulla questione della DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Dei riconoscimenti verbali della dittatura del proletariato noi ne udiamo spesso. Ma non è stato Crispian, che a Mosca ha dichiarato di fronte a Lenin: Sì, è forse la dittatura del proletariato qualcosa di nuovo? Essa è già affermata nel programma di Erfurt. Compagni, quale mentalità ha così mostrato Crispian? Di una dittatura del proletariato nel senso odierno, il programma di Erfurt non parla. Non è forse il partito di Scheidemann per il programma di Erfurt? Per la dittatura in questo senso debbono naturalmente ritenersi tutti i menseceviichi. Ma ora si tratta della dittatura concreta del proletario, si tratta non della forma che noi ci siamo immaginata, ma della forma storica della dittatura del proletariato, che la classe operaia internazionale ha creata, e cioè dei Soviet. Se la classe operaia tedesca dovesse creare un'altra forma, noi la saluteremo con gioia, giacché noi abbiamo sempre detto, che non deve esser tutto come in Russia e che le classi operaie degli altri paesi faranno forse meglio di noi. Ma finora il governo dei Soviet è la forma storicamente esistente della dittatura del proletario; Soviet è una parola che la classe operaia di tutto il mondo ha sulle labbra, che è scritta profondamente nel cuore dei lavoratori. Non si tratta oggi di dire, come voi; questo è già previsto nel programma di Erfurt, ma occorre che ci diciate se siete per la dittatura del proletariato come in Germania; la classe operaia l'ha già messa in moto nelle giornate di gennaio, come l'ha già messa in moto anche la classe operaia ungherese.

La mia impressione e l'impressione dei rappresentanti di quei partiti che già hanno aderito alla III Internazionale, l'impressione che noi abbiamo è questa: noi abbiamo avuto con voi delle divergenze di opinioni su queste tre questioni principali, e precisamente:

RIVOLUZIONE MONDIALE O NO? se tutta la tattica debba essere regolata in conseguenza, quale sia il nostro atteggiamento rispetto alla questione della democrazia e finalmente rispetto alla questione della dittatura del proletariato. Sono queste le tre questioni fondamentali, intorno a cui, se così posso dire, ci stiamo rompendo da testa. Si disse qui che a Mosca si era dapprima molto amabili, ma che poi si diventò rigorosi e si inasprirono le condizioni, e si cerca di spiegar ciò con motivi meschini. La soluzione dell'indovinello, che qui si crede di avere dinanzi, è semplicissima. Noi abbiamo anche avuto il proposito di intenderci. Noi ci siamo pronunciati a fondo. Ma quanto più ne abbiamo parlato, tanto più ci siamo fatta l'impressione che in queste questioni decisive della rivoluzione proletaria non esiste nessuna unità fra noi e i rappresentanti dei socialisti indipendenti di destra. Questa è stata l'unica ragione e nessuna considerazione personale vi ha influito. Che cosa dobbiamo noi avere contro persone come Dittmann e Crispian e che cosa debbono essi personalmente avere contro di noi? Noi non li avevamo nemmeno mai conosciuti prima d'allora. No, si tratta di una questione puramente di principio e noi ci siamo reciprocamente pesati e trovati troppo leggeri. Pare che nello stesso tempo si sia verificata parallelamente una seconda evoluzione e

precisamente che Crispian e Dittmann siano venuti nell'avviso che noi siamo dei romantici rivoluzionari e che anch'essi a loro volta abbiano creduto di averci pesati e di averci trovati troppo leggeri. Sia di ciò quel che si vuole. Ma noi dobbiamo però dire da entrambe le parti che si tratta proprio solo di queste tre questioni fondamentali e niente affatto di questione personale. Perciò, compagni, finché non avremo fatto luce intorno a questi tre problemi, noi non ci potremo intendere. Perciò in Russia tutti i membri del Comitato Esecutivo hanno molto deplorato che fra di voi le discussioni siano arrivate a un simile livello. (*Grida a destra*). Io non voglio ricercare chi ne abbia colpa. Ma il congresso ha di nuovo appianato tutto ciò, noi non abbiamo nessun motivo di pentirci che i dibattiti siano stati così lunghi e così ampi. Ciò sarà di grande utilità per la classe operaia della Germania e per quella di tutto il mondo.

Finora non si è parlato che sulle questioni di carattere organizzativo attinenti alle condizioni. Esse sono anche importantissime e noi ne parleremo ancora. Ma molto più importanti sono le tesi, le questioni fondamentali. Noi non ci dividiamo già perché voi volete accettare 18 e non 21 condizioni, ma se la scissione verrà, verrà perché noi non siamo d'accordo nella questione della rivoluzione mondiale, della democrazia, della dittatura del proletariato. Bisogna dirlo esplicitamente. Allora solo si comprenderà tutto ciò che è stato o sarà esposto qui. Crispian ha detto ieri: noi abbiamo dichiarato a Mosca di volerci unire sulle condizioni, allora saremo pronti a diffondere in Germania le vostre idee. E qui si dice nello stesso momento che si deve lottare contro il bolscevismo per principio e che noi siamo dei romantici rivoluzionari. Nello stesso tempo si ripete: sì, se le condizioni fossero solo 18 invece di 21, noi saremmo venuti ad un'intesa.

E la stessa cosa si deve dire a Dittmann, quando egli dipinge tutto in nero. Se da noi accadono ogni giorno tanti delitti, se noi fuciliamo ogni giorno 500 vecchi e 500 donne, se noi siamo simili delinquenti, egli dovrebbe semplicemente dichiarare che per principio non si può stare insieme con gente simile nella stessa organizzazione. (*Applausi*). E allora, compagni, egli non ha nemmeno bisogno di salutare: come fa sempre. Sì, perché si dovrebbero salutare dei delinquenti? (*Giustissimo*). Compagni, noi abbiamo detto ciò ai nostri menscevichi, ai quali noi parliamo in modo affatto diverso da prima, molto più freddamente, perché la scissione è ormai compiuta. Essi scrivevano interi opuscoli per dire che questo o quello ha portato via la cassa, che questo o quello è un delinquente, che questo o quello vuole esercitare la dittatura sul proletariato, e nella conclusione dicevano sempre: perciò noi vogliamo l'unione con voi. (*Urità*). E noi abbiamo loro risposto: se noi fossimo simili delinquenti, se avessimo portato via la cassa, non dovrete già volere l'unione con noi, ma dovrete combatterci a coltello. E uguale è il caso, compagni, sul terreno internazionale, nell'ambito internazionale. Noi diciamo: o una cosa o l'altra. In un giornale socialista abbiamo letto che io e Bukharin, oppressori della classe operaia russa, siamo venuti in Germania; noi avremmo oppresso la classe operaia russa e saremmo dei despoti e come despoti saremmo venuti in Germania. Ma io dico: voi siete d'avviso che noi esercitiamo davvero una dittatura sul proletariato e che siamo dei despoti. Allora, o compagni, non potete giustificare dinanzi alla vostra coscienza il fatto che c'invitate e che volete l'unione con noi, sia poi sotto una condizione o sotto due condizioni o sotto mezza condizione, ciò è indifferente. Da che cosa proviene questa confusione? Da ciò che voi in questa decisiva questione di principio non avete ancora idee completamente chiare. Sussistono fra di voi, fra le vostre personalità direttive, una quantità di sfumature. Alcune delle vostre personalità direttive sono per il riformismo e non credono alla rivoluzione proletaria. (*Giustissimo*). E questi sono nei tre punti decisivi contro di noi. (*Giustissimo! Denegazioni*). Perciò noi vi diciamo dinanzi al congresso, dinanzi alla classe operaia di tutto il mondo: Non ci salta in mente di venir fuori con un «ukase». Non ci salta in mente, come voi ci attribuite, di volere che a Mosca ci basti premere un bottone perché gli operai si mettano a battere secondo la nostra musica,

perché non siamo così imbecilli. Noi comprendiamo benissimo che si può mille volte premere il bottone, ma se la classe operaia non vuole la rivoluzione, non la fa, semplicemente. (*Movimento*). E' ben chiaro. la questione dell'adesione alla III Internazionale è al suo posto dinanzi al vostro Congresso, giacché questa questione non sarà decisa a Mosca, ma in Halle dai rappresentanti della parte migliore della classe operaia tedesca. (*Grandi applausi*). Voi siete ancora una mescolanza così variopinta, perché da tutte le parti non esiste ancora sufficiente chiarezza a proposito di democrazia, di dittatura e di rivoluzione mondiale. Io non conoscevo personalmente quasi nessuno dei compagni di questo congresso; con qualcuno di essi mi sono forse incontrato una volta. Ma deve avvenire com'io ho detto, perché è una legge. Avverrà che una parte degli operai, che oggi siedono fra di voi, aderirà all'Internazionale, come è accaduto dei nostri menscevichi. Ne è prova il fatto che i migliori elementi menscevichi, come Kirkin, Bullain e molti altri capi dei lavoratori menscevichi sono ora membri del nostro partito. E' per ciò che con tutta tranquillità noi abbiamo anche detto due anni fa ai nostri menscevichi: Voi avete firmato coi vostri nomi delle risoluzioni contro di noi. E noi vi diciamo: Compagni, lavoratori, noi ci combattiamo qui aspramente, ma voi siete anche operai, sia pure riformisti; non esiste ancora una situazione chiara, passerà ancora mezz'anno o un anno intero, prima che voi veniate al comunismo. Così è stato da noi, così sarà anche da voi. Ne assumiamo la responsabilità dinanzi alla classe operaia di tutto il mondo; noi porremo sulla bilancia anche il nostro peso, il peso della III Internazionale, e diremo: la III Internazionale dichiara che essa è ferma su questi punti e che non può comportarsi diversamente nella questione della rivoluzione mondiale, nella questione della dittatura del proletariato. E noi crediamo che la classe operaia di tutto il mondo abbia già fissato la sua posizione nella questione: democrazia o dittatura del proletariato e III Internazionale? E allora non c'è più nessun ostacolo e si verrà a una decisione.

Compagni, permettete che io entri nelle questioni di principio, che il compagno Crispian ha toccate, giacché io non posso negarle. Nella sua relazione egli non ha parlato soltanto di problemi di organizzazione, anzi di problemi di organizzazione egli ha parlato meno. Egli ha toccato tre questioni di principio, ma a mio giudizio non le più importanti. La prima è la questione agraria, poi la questione delle nazionalità e in terzo luogo la questione del terrore (*Crispian grida: Sistema dei Consigli*). Sì, il sistema dei Consigli. Queste sono le quattro questioni di principio e qui dobbiamo spiegarci per vedere chi ha ragione. Innanzitutto LA QUESTIONE AGRARIA.

La questione agraria.

Compagni, Crispian ha dichiarato che il programma agrario, che la III Internazionale ha presentato a Mosca, è atto soltanto a rafforzare la controrivoluzione in Germania e non ad aiutare la rivoluzione proletaria. Ma anzitutto dobbiamo tener presente che il programma agrario è concepito per tutta l'Internazionale e non solo per la Germania. E' questa una circostanza importantissima. E in secondo luogo dobbiamo, naturalmente, anche esaminare, poiché ci troviamo in un'assemblea tedesca, se per la Germania la questione sta nei termini che afferma il compagno Crispian. Io non conosco le condizioni della Germania così bene come il compagno Crispian e altri compagni tedeschi, che sono da decenni nel movimento. Ma io affermo questo: prendete, compagni, l'esempio di qualche altro paese, come l'Ungheria, che è per noi importante sotto ogni rapporto. I comunisti ungheresi hanno tentato, in un'ora decisiva, di unirsi con gli elementi del centro. Noi vi abbiamo anche una parte di responsabilità. Noi non ci siamo opposti, noi pensavamo che così le cose sarebbero forse andate meglio e facilmente che da noi, senza grandi lotte. La storia ha mostrato in Ungheria che ciò non è vero, che il mescolamento della classe operaia porta con sé molti danni. Questa unione è stata pagata assai cara. Ma io vengo alla questione agraria. I nostri compagni ungheresi hanno purtroppo agito dottrinarmente, come propongono molti dei vostri compagni tedeschi. Così non hanno anche voluto dar nulla ai con-

tadini medi, nell'intento di conservare il grande possesso fondiario, di socializzarlo, di ottenere la produzione in grande. Compagni, è stato questo un errore, che il compagno Bela Kun ha ora apertamente riconosciuto, come pure Varga e le altre menti direttive del partito comunista ungherese. E perché è stato un errore? Cercate una buona volta di rappresentarvi concretamente come sono andate le cose. In Ungheria la classe operaia non è che uno strato sottile; forza decisiva sono colà i contadini. (*Giustissimo*). E' venuta la rivoluzione, sono passate settimane e settimane, mesi perfino, i contadini non hanno sentito che ci fosse qualcosa di mutato. Nel paese tutto rimase come prima. Alla testa c'è Bela Kun, il governo proletario. Ma il contadino non ha ottenuto nulla, egli non ha sentito che in alto qualche cosa fosse cambiato. Ed è stato, compagni, uno sbaglio fatale e appunto per ciò questo strato medio dei contadini è rimasto indifferente e sordo alla rivoluzione proletaria.

Prendete un altro paese. Il compagno Crispian ha nominato l'Italia. Il compagno Serrati si è astenuto dal voto. Serrati ha trovato che ciò non era del tutto giusto. Ciò è vero. Ma, o compagni, a chi hanno dato ragione i fatti in Italia? All'Internazionale Comunista o al compagno Serrati? Io credo che Serrati lo abbia adesso riconosciuto. Voi vedete che cosa succede ora in Italia. I piccoli e medi contadini hanno incominciato a confiscare i fondi e i terreni. Non l'hanno essi fatto? Ed è stata, o compagni, una controrivoluzione? No, è un aspetto parziale della rivoluzione. (*Giustissimo*). E anche in Germania si verrà a questo, *mutatis mutandis*. — Io domando al compagno Crispian: Come può vincere la dittatura in Germania, senza Consigli dei contadini? Noi dovremo venire a questo, di creare non solo Consigli degli operai e dei soldati, ma anche Consigli dei contadini. Non è vero, compagno Crispian? (*Crispian: no*). Finora non si sarebbe potuto fare. (*Verissimo*). S'intende da sé che noi dobbiamo pensare in prima linea ai lavoratori della terra e cercare di porre solide radici fra i contadini, anche se l'elemento decisivo sia, naturalmente, il proletariato della città; e se ciò è vero in un paese così giovane come la Russia, tanto più lo è in Germania. In ogni caso, senza una qualche organizzazione dei piccoli contadini, non sarà alla lunga possibile nessuna rivoluzione proletaria vittoriosa. Giacché, o compagni, voi commettete un fatale errore se non volete accogliere i contadini e se devo dire che allora voi volete appunto preparare qui la controrivoluzione. (*Giustissimo. Grandi rumori*). Allora voi volete preparare alla controrivoluzione il terreno, sul quale essa coperà le sue armate contro la classe operaia. (*Verissimo*). Compagni, permettetemi di ricordare un episodio della nostra lotta coi menscevichi. Era la stessa questione. Noi dicevamo al principio della rivoluzione del 1905: tutto il nostro orientamento deve tendere a condurre contro la borghesia, accanto alla classe operaia, anche la parte rivoluzionaria dei contadini. Ma i menscevichi dichiaravano che ciò «non era marxistico». I menscevichi non volevano nessuna alleanza coi contadini contro la borghesia. Piuttosto essi volevano creare un'«opposizione nazionale generale» insieme con la borghesia liberale. In altre circostanze noi troviamo ora qui, nei socialisti indipendenti di destra, lo stesso ordine d'idee, la stessa tendenza politica. Noi dobbiamo ora penetrare nelle campagne e dire al piccolo contadino: se viene la rivoluzione proletaria, tu non ci perderai nulla, ma ci guadagnerai, noi ti condoneremo i tuoi debiti, noi proporremo anche a te dei Consigli di contadini. Se domani vincerà la rivoluzione, i nostri nemici, diranno in tutte le assemblee ai capi dei contadini: Perché avete i Consigli degli operai e perché non avete i Consigli dei contadini? Di dove proviene l'errore del compagno Crispian? Appunto da ciò, che per lui le prospettive della rivoluzione proletaria mondiale non sono punto serie. Perciò egli dice: I contadini non ci appartengono, giacché non sono socialisti. Compagni, noi avremo ancora molti contrasti coi contadini. Li abbiamo anche avuti in Russia e in altri paesi. Ma il nemico principale non è il contadino, bensì la borghesia. Si tratta ora di vedere che cosa gli avvenimenti ci hanno insegnato. Se viene la rivoluzione, noi dobbiamo cercare di neutralizzare i piccoli e medi contadini o di farli venire dalla nostra parte. Sì, compagni, è molto brutto che dei

contadini saccheggino i beni; non è bene, bisogna loro impedirlo. Ma è meglio che ciò avvenga, ed è minor male, anziché la controrivoluzione recluti i suoi soldati fra i contadini contro la classe operaia. (*Giustissimo!*). Giacché altrimenti noi non vinceremo mai e non trionferà nessuna rivoluzione proletaria.

E nelle nostre proposizioni sulla questione agraria noi siamo stati abbastanza previdenti non per una meschina diplomazia — come si è tentato di attribuirci — ma perchè in commissione noi abbiamo udito i compagni e abbiamo voluto tener conto della diversità della struttura sociale negli altri paesi e nel nostro. E noi abbiamo detto: Possono venire situazioni in cui sia possibile dividere fra i piccoli contadini una parte dei latifondi e del grande possesso fondiario. In una simile concezione ciò era assolutamente giusto e possibilismo. (*Crispien grida: E' un passo indietro nella produzione, verso il Medioevo.*)

Permettetemi ora di venire alla seconda questione. (*Crispien: E' un passo indietro verso il Medioevo.*) Sì, compagni, un passo indietro verso il Medioevo, voi dite. Se deve passare un periodo di cinque o di dieci anni, durante il quale nelle campagne non abbiamo ancora un socialismo completo, possiamo sopportarlo; ma se noi facciamo un passo indietro verso la borghesia, questo si è un passo a ritroso verso il Medioevo. (*Movimento, agitazione.*) Certo, il comunismo totale avrà ancora bisogno di un certo tempo prima di essere realtà, ma ora la questione più importante per tutti i paesi, eccetto la Russia, è di non appoggiare la borghesia, perchè essa è il nemico, e appunto per ciò noi dobbiamo avere con noi i contadini. Quindi io dico: in queste obiezioni io vedo una prova, che non si ha ancora un'idea abbastanza seria della rivoluzione mondiale, che si ritorna alla vecchia storia di Erfurt e si dice: il contadino non ha un cranio socialista, egli non ci appartiene, egli appartiene all'altra parte, egli è nostro nemico. Compagni, voi farete ancora una esperienza completamente diversa da quella che noi in Russia abbiamo fatta coi menscevichi. Prima della rivoluzione i menscevichi ci avevano detto lo stesso: essi si erano data l'aria di essere il vero partito proletario, essi rappresentavano gli interessi del proletariato e volevano perciò che non si facesse nessuna concessione ai contadini. Ora le cose vanno in modo affatto diverso, ora che esiste la vera dittatura proletaria, ora che possiamo e dobbiamo costringere il contadino ricco a dare il pane alla classe operaia. E allora si è detto: voi opprimete i contadini. Quindi, compagni, si dice ora una cosa, ora l'altra, e anche qui andrà così. Adesso ci si alleggia a partito puramente proletario per allontanare con ciò la prospettiva della dittatura proletaria. E verrà un altro momento, in cui ci si dirà: Perché avete voluto prendere simili misure verso i contadini? Ma noi diremo sempre: Il proletariato di città e di campagna è il portatore della rivoluzione proletaria mondiale. Ma noi dobbiamo prendere ciò che è possibile ottenere nel primo stadio della rivoluzione e noi dobbiamo neutralizzare una parte dei contadini e dobbiamo dir loro: voi sarete meglio sotto la repubblica dei Soviet. (*Giustissimo!*)

La questione nazionale.

Poi la questione delle nazionalità. Innanzitutto una piccola digressione ambedolosa. Io devo dirvi che il compagno Crispian si è lasciato pigliare in questa trappola di Enver Pascià, come solo avrebbe potuto farlo uno qualunque. Ora sentirete. Con la questione delle nazionalità si fa un tale scandalo, che è cosa inaudita; non soltanto in Germania si vien fuori nelle assemblee con questo spettro di Enver, ma anche in Svizzera. Io ho testè ricevuto da una compagna svizzera, la compagna Rosa Bloch, una lettera in cui dice: Sì, compagno, ditemi, è Enver vostro alleato? E io ho un foglio volante di Francoforte, firmato Güttler e Kohl dove è scritto in tutte lettere: Il sanguinario Enver Pascià è realmente membro della III Internazionale, al valoroso lottatore Ledebour si nega invece l'accesso. Permettetemi ora di dirvi come stanno veramente le cose: (*Grida, agitazione.*) Enver Pascià era presente al congresso di Baku, ma non era delegato. Egli ci chiese di dargli la parola per una dichiarazione. Noi non gliela demmo. (*Udite, udite!*). Allora egli ci pregò di rice-

vere una sua dichiarazione scritta: io ho portato con me il verbale ed esso apparirà prossimamente in Germania come libro, voi lo leggerete. Adunque, non gli si diede la parola, e precisamente per mio suggerimento, come presidente del Congresso. Allora egli ci pregò di leggere almeno una sua dichiarazione. A ciò acconsentimmo. Io ho qui la dichiarazione; io credo che alcune citazioni basteranno:

«Io vi assicuro (il congresso) che se allora, cioè all'inizio della guerra, fosse già esistita la Russia attuale, e se si fosse condotta la guerra con gli attuali fini, noi ci saremmo allora messi dalla sua parte con la stessa energia con cui lo facciamo ora. Per dimostrare la verità del mio pensiero, devo dire che noi abbiamo ora deciso di lottare insieme con la Russia dei Consigli. Io sarei volentieri venuto prima da voi, se non fossi stato trattenuto da varie circostanze contrarie. Io sarei già allora venuto a voi nell'ora più difficile per la Russia e non sarei forse stato obbligato a raccontarvi queste superfluità». (*Grida: Così parla il generale Hoffmann nelle adunanze operaie.*)

Questa è stata la dichiarazione di Enver Pascià. (*Grida.*) Che cosa gli abbiamo noi risposto? Lo abbiamo forse ricevuto a braccia aperte, gli abbiamo noi detto: tu sei un peccatore, che torna pentito? Niente affatto. Noi abbiamo formulato espressamente una risoluzione contro Enver Pascià. (*Crispien interrompe: Anche il Governo o solo il partito?*) Questa risoluzione venne proposta dal compagno Bela Kun e da me e fu approvata dal congresso o grande maggioranza forse anche all'unanimità. Questa risoluzione suona: Dopo avere udito la dichiarazione di Enver Pascià sul movimento nazionale turco, il congresso approva la seguente risoluzione: «1.0 Il Congresso esprime ai combattenti turchi la sua simpatia nella loro lotta contro l'imperialismo mondiale, che opprime e sfrutta i popoli di Oriente e che tiene sotto il suo giogo i lavoratori di tutto il mondo. E in modo specialissimo protestiamo contro l'imperialismo francese ed inglese e, al pari del II Congresso della III Internazionale, dichiariamo che i popoli dell'Oriente appoggiano il movimento rivoluzionario generale per la liberazione dell'Oriente dal giogo dell'imperialismo straniero. Il Congresso prega il popolo turco di non accordare senz'altro la sua fiducia a coloro che sono responsabili della guerra. Il Congresso afferma solennemente che il movimento nazionale generale si dirige soltanto contro gli oppressori stranieri e che il suo successo non significherebbe ancora la liberazione dei contadini e degli operai turchi da ogni oppressione e sfruttamento. Il Congresso consiglia ai capi di dimostrare coi fatti che essi sono ora pronti a servire il popolo lavoratore. (*Grida: ah! ah!*), e a riparare ai passi falsi del passato. (*Grida a destra: Riparare!*). Il Congresso consiglia alle masse operaie della Turchia di appoggiare il movimento nazionale rivoluzionario generale; ma incita i contadini e gli operai della Turchia a raccogliersi in organizzazioni, a lottare per la loro liberazione e a non permettere che degli imperialisti stranieri frappongano ostacoli alla lotta liberatrice e sfruttino i loro rapporti e la loro influenza sui ricchi agricoltori, sui burocrati e sui generali del paese. Solo in questo modo il popolo lavoratore della Turchia potrà ottenere la sua liberazione dagli oppressori e dagli sfruttatori. (*Tumulto e grida: Generali armeni!*)»

La storia di Enver Pascià sta dunque in questi termini. (*Agitazione.*) Enver Pascià non era delegato, è stato persino votata una risoluzione contro di lui. Certo Enver Pascià è stato il capo delle carneficine armene e glielo abbiamo anche detto sul viso. Ma io vi prego di ricordarvi che la borghesia armena era anche alleata del barone Wrangel. Io vi prego di pensare che noi anche adesso possiamo essere attaccati in ogni momento dai così detti democratici armeni e che la così detta Armenia indipendente è un vassallo del capitalismo inglese contro di noi. E che anche nella Georgia, dove si trovano del resto parecchi socialisti indipendenti — io spero che Kautsky vi sia andato — io dico che anche nella Georgia si è avuta la stessa storia e che in questo paese bisogna parimenti vedere un alleato contro gli operai russi. (*Grida: Sì, è così.*) Attraverso alla Georgia si forniscono munizioni a Wrangel; e però non ci va a genio questa democrazia armena, che è pure uno strumento dell'Intesa contro la rivoluzione proletaria russa; e se voi pensate che, dopo questa «unione» con Enver

Pascià, la rivoluzione russa non valga più nulla, io vi dico che con questo spauracchio voi volete forse spaventare dei bambini, ma, se credete di spaventare degli uomini adulti, vi sbagliate. E precisamente perchè voi considerate riformisticamente anche le questioni nazionali. Ve lo dimostro subito.

Il compagno Hilferding alla Conferenza del Partito socialista indipendente ha parlato con disprezzo dei «Mullahs di Chiva» e ha detto: I Mullahs di Chiva, quelli sono comunisti! E il senso delle sue parole era: Questo sì che è ridicolo. I Mullahs di Chiva non sono punto comunisti. Ma a noi della III Internazionale tocca veramente parlare ai lavoratori di tutto il mondo, non solo da punti di vista europei. Noi dobbiamo illuminare anche i «Mullahs di Chiva» nel modo che corrisponde alle condizioni del loro paese. Noi vogliamo guidarli, noi vogliamo eccitarli contro i loro oppressori. E ciò si può fare solo come l'abbiamo fatto noi. Noi abbiamo esposto loro il punto di vista dell'Internazionale Comunista. La II Internazionale era limitata a uomini di pelle bianca; la III Internazionale non divide gli uomini secondo il colore della loro pelle. Se voi volete una rivoluzione mondiale, se volete liberare il proletariato dalle catene del capitalismo, non dovete pensare soltanto all'Europa, bisogna che rivolgiate i vostri sguardi anche all'Asia. Hilferding dirà con disprezzo: Questi asiatici, questi tartari, calmucci, cinesi e via dicendo! Compagni, io vi dico: una rivoluzione mondiale è impossibile se non fate sorgere in piedi anche l'Asia; vivono colà quattro volte più uomini che in Europa e questi uomini sono oppressi, sfruttati e oltraggiati dal capitalismo ai pari di noi. Dobbiamo noi avvicinare il socialismo ad essi o non dobbiamo farlo? (*Applausi fragorosi.*) Se Marx aveva detto che una rivoluzione europea senza Inghilterra rassomiglierebbe solo a una tempesta in un bicchier d'acqua, noi vi diciamo, compagni tedeschi, che una rivoluzione proletaria senza Asia non è una rivoluzione mondiale. E questo è importantissimo per voi. Io ho bensì l'onore di essere un europeo come noi tutti. Ma l'Europa è una piccola parte del mondo. Al Congresso di Mosca abbiamo sentito che cosa ci è finora mancato nel movimento proletario. Là abbiamo sentito che cosa è necessario se la rivoluzione mondiale deve avvenire. Ed è questo: il risveglio delle masse oppresse dell'Asia. Dittmann riderà forse alle mie parole. Ma io confesso che quando a Baku udiì centinaia di persiani e di turchi intonare con noi l'Internazionale, mi sentii le lacrime agli occhi. E allora sentii il soffio della rivoluzione mondiale. Io sottolineo: della rivoluzione non solo europea, ma appunto mondiale. Questo è un movimento dei popoli oppressi di tutta la terra di fronte all'Intesa, di fronte al capitalismo. Crispian aveva completamente torto quando diceva: sono giovani Stati capitalistici che si rivoltano contro vecchi Stati capitalistici. (*Crispien grida: In parte!*) No, ciò non è esatto. Si tratta invece di questo, come una volta aveva spiegato Ledebour a proposito di politica coloniale, che dovrà suonar l'ora, in cui i nostri pensieri muoveranno tutto il mondo. E ora noi vogliamo far seguire i fatti e condurre gli oppressi di tutti i popoli contro il capitalismo della borghesia di tutto il mondo. E' bensì vero che ciò non è ancora il grande assalto proletario. Ma la corrente che noi dirigiamo contro il capitalismo diventerà tanto più grossa e si farà così impetuosa che finirà per liberare tutto il mondo, e io vi dico ancora una volta, compagni: senza quest'appoggio, non possiamo fare nessuna rivoluzione mondiale. A Pietroburgo, all'apertura del Congresso, il compagno Lenin ha detto: Quale è il risultato della guerra capitalistica? Che un quarto di miliardo di europei opprime un miliardo e mezzo di altri uomini. Io non voglio dire che io siamo tutti oppressori, ma che i borghesi di questi paesi europei sono gli oppressori. E occorre che i proletari degli altri paesi si associno a questo movimento contro la borghesia. Si può qui ridere della Guerra Santa, di cui io avrei a Baku proclamato il programma, ma io ho detto: Popoli d'Oriente, vi hanno spesso parlato di Guerra Santa. Anche ai lavoratori si disse nel 1914 che la guerra capitalistica era una Guerra Santa. Popoli d'Oriente, essa è stata una guerra maledetta, ma ora noi vi proponiamo di incominciare veramente una Guerra Santa contro la borghesia, contro gli oppressori dell'intera umanità. (*Fragorosi, prolungati applausi.*)

(Continua.)

TENEBRA

Novella di
Leonida Andreief

(Continuazione vedi numero precedenti)

— Pensi a qualche cosa?

— Penso.

Silenzio e oscurità e di nuovo la premurosa, cauta voce della donna:

— Raccontami ancora dei tuoi compagni. Puoi?

— E perchè? Essi furono...

Egli diceva « furono » come i vivi parlano dei morti o come i morti potrebbero parlare dei vivi. E raccontava tranquillamente, quasi con indifferenza, con funebri risonanze di rame nella voce eguale, come un vecchio che racconta ai bambini una favola eroica dei tempi remoti. E nell'oscurità, che spostava senza fine i limiti della camera, sorgeva dinanzi agli occhi affascinati di Liuba un minuscolo pugno d'uomini, straordinariamente giovani, orfani di madre e di padre, disperatamente ostili e al mondo col quale lottavano e a quello per il quale lottavano. Spinti col sogno nel lontano futuro, verso gli uomini fratelli, che ancor non sono nati, essi trascorrono la breve loro vita come pallide ombre insanguinate, come fantasmi con cui gli uomini si atterriscono l'un l'altro. E la loro vita è follemente breve: la forza, la galera o la pazzia attende ognuno d'essi, non c'è da attendersi altro: forza, galera, pazzia. E ci sono fra loro delle donne...

Liuba sospirò e si sollevò sui gomiti:

— Delle donne! Che dici mai, caro?

... Delle giovani, tenere fanciulle, quasi delle adolescenti: con virile audacia, se ne vanno esse sulle tracce degli uomini e periscono...

— Periscono, Oh Dio! — Liuba singhiozzò e si strinse alla sua spalla.

— Che hai? Sei commossa?

— Nulla, caro, così! Racconta! Racconta!

Ed egli proseguiva il suo racconto. E, fatto sorprendente: il ghiaccio s'era mutato in fuoco, nelle funebri risonanze del suo discorso di addio la ragazza dagli occhi aperti e ardenti aveva sentito improvvisamente echeggiare lo scampanio di una nuova, gioiosa, possente vita. Le lacrime s'inerostavano rapidamente nei suoi occhi e seccavano come sul fuoco; in una tempestosa agitazione, ella ascoltava avida, e ognuna delle pesanti parole di lui, come il martello sul ferro, fuggiva in lei una nuova anima sonora. Il martello cadeva uniformemente e l'anima diventava sempre più sonora, e ad un tratto, nel tanto soffocante della camera, risuonò forte una nuova voce sconosciuta: una voce d'uomo:

— Caro! Anch'io, sai, sono una donna!

— E che vuoi tu?

— Anch'io sai, posso andare con loro!

Egli taceva. E subitaneamente le parve, nel suo silenzio, per il fatto ch'egli era il loro compagno e viveva con loro, così singolarmente grande, che sentì perfino soggezione di stare coricata con lui, così semplicemente, al suo fianco, e di abbracciarlo. Si scostò un poco e gli posò addosso la mano leggermente, affinché il contatto fosse sentito il meno possibile. E scordando il suo odio per i buoni, tutte le sue lacrime e le sue maledizioni, i lunghi anni d'infrangibile solitudine nel postribolo, soggiogata dalla bellezza e dall'abnegazione della loro vita, si agitò fino ad accendersi in viso, fin quasi alle lacrime, al pensiero terribile che quelli potessero non accoglierla.

— Caro! Ma essi mi accetteranno? Dio, che è questo? Che cosa, che cosa credi tu? mi accetteranno, non avranno disgusto di me? Non mi diranno: tu non puoi, sei impura, tu hai fatto mercato di te? su dimmi!

Silenzio e risposta che la colmò di gioia:

— Ti accetteranno. E perchè no?

— Mio caro! Come essi sono...

— Buoni — aggiunse la voce maschile, come se avesse posto un punto fermo, greve e rotondo. E lietamente, con una commovente fiducia, la ragazza ripeté:

— Sì, buoni.

E così luminoso era il suo sorriso, che pareva sorridesse l'oscurità stessa e vi corressero dentro certe piccole stelle: piccoli punti azzurrini. Una nuova verità si avvicinava alla donna, ma essa recava con sé non sgomento, ma gioia.

E una voce timida, supplichevole:

— Allora andiamo da loro, caro! Mi condurrà via, non ti vergognerai di aver portato una come me? Comprendranno certo come sei capitato qui dentro. E difatti: se ad un uomo si dà la caccia, dove ha da ficcarsi? E non solo qui, ma magari nell'immondizia. E io... e io... io farò il possibile. Perchè taci?

Cupo silenzio, nel quale si sentiva il battito dei due cuori: l'uno frequente, precipitato, irrequieto, e l'altro fermo, rado, stranamente rado.

— Hai vergogna di portare una come me?

Cupo, prolungato silenzio e risposta, da cui spirano il gelo e l'inflessibilità di una ruvida pietra.

— Io non andrò. Io non voglio esser buono.

Silenzio.

— Essi sono dei signori — e la sua voce ebbe una certa strana e solitaria risonanza.

— Chi? — domandò sordamente la ragazza.

— Quelli là, quelli di prima.

E di nuovo un prolungato silenzio, come se da qualche luogo in alto si fosse staccato un uccello e cadesse, turbinando senza rumore nell'aria con le morbide ali, e non potesse in nessun modo raggiungere la terra, per sfraocellarsi contro di essa e stendersi in pace. Nel buio egli sentì che Liuba, in silenzio e con equità, cercando di toccarlo il meno possibile, era passata sopra di lui e s'era messa a brancicare qualche cosa.

— Che fai?

— Io non voglio giacere così. Voglio vestirmi.

Doveva essersi vestita e seduta, perchè una seggiola scricchiolò lievemente. E il silenzio divenne tale, come se nella camera non ci fosse nessuno. E il silenzio durò a lungo, e una voce tranquilla e seria disse:

— Là, Liuba, sul tavolo mi pare sia rimasto del cognac. Bevi un bicchierino e coricati.

V.

Era giorno chiaro e nella casa era silenzio, come in ogni casa, quando si presentò la polizia. Dopo lunghe perplessità ed esitanze e timori di scandalo e di responsabilità, era stato mandato alla sezione di polizia Marcuccio con un particolareggiato e preciso rapporto intorno allo strano visitatore, e perfino con la sua rivoltella e le sue cartucce di riserva. E là indovinarono subito chi fosse. Erano già tre giorni che la polizia non farneticava che di lui e lo sentiva lì a due passi, e le ultime sue tracce si perdevano precisamente nel vicolo X. Si era finanche pensato ad una visita simultanea di tutte le case pubbliche della sezione, ma qualcuno aveva scoperto una nuova pista fallace e in quel senso si diressero le ricerche e la cosa fu dimenticata.

Squillo concitato il telefono e di lì a mezz'ora già marciava in silenzio per le vie deserte, nel freddo di ottobre, spazzando con le suole la brina, una enorme schiera di poliziotti e di spie. Camminava in testa, sentendo con tutto il corpo la sua malaugurata voluminosità protesa in avanti, il Commissario della sezione, un uomo di alta statura, attempato, in un pastrano d'uniforme, ampio come un sacco. Egli sbadigliava, sprofondando il naso rossiccio e pendulo nei baffi brizzolati, e pensava con fredda amarezza che bisognava attendere i soldati, che era insensato andare contro un uomo di quel genere senza soldati, solo con dei poliziotti assonnati e maldestri, che non sapevano sparare. E già varie volte si era mentalmente qualificato « vittima del dovere » e ogni volta a questo pensiero aveva emesso un lungo e penoso sbadiglio.

Era un vecchio commissario, sempre leggermente ubriaco, depravato dalle case pubbliche, che si trovavano nella sua sezione e che gli pagavano forti somme per assicurarsi l'esistenza, e non aveva nessuna voglia di morire. Quando or ora lo avevano fatto alzare dal letto, aveva a lungo girato la rivoltella fra le palme sudate, e benchè il tempo stringesse, s'era, chissà perchè, fatto spazzolare la giacca, come se si preparasse per una rivista. Ancora alla vigilia in sezione, in mezzo ai suoi, si discorreva di colui che faceva in quei giorni farneticare la polizia, e il commissario, col cinismo di quel vecchio ubriaccone che era, chiamava lui eroe, e se stesso vecchio anese di questura. E quando i suoi aiutanti sghignazzavano, as-

sicurava seriamente che siffatti eroi sono necessari non fosse che per impiccarli:

— Li impicchi; fai piacere a loro, e fai piacere a te.

A loro perchè se ne vanno direttamente nel regno dei cieli, e a me, come prova che c'è ancora della gente coraggiosa, che non se ne è ancora perduta la razza. Che c'è da sghignazzare? è proprio così.

A dir vero, egli stesso rideva nel dir questo, giacchè da un pezzo aveva dimenticato dove stesse nelle sue parole la verità, è dove la menzogna, che avvolgeva come un fumo di tabacco tutta la sua vita scogolata e ubbriaca. Ma oggi, nel mattino di ottobre, andando per le vie fredde, sentì chiaramente che il ieri era menzogna, e che « egli » era semplicemente un farabutto, ed ebbe vergogna dei discorsi puerili di ieri.

— Eroe! Macchè! Oh, Dio, se egli — sospirava il commissario in una preghiera — se egli, furfante, farà un solo gesto, lo ammazzero come un cane. Oh, Dio!

E pensava nuovamente, perchè lui, commissario, già vecchio, già poc'agroso, avesse tanta voglia di vivere. E ad un tratto lo scoprì: perchè sulle vie c'era la brina. Si voltò indietro e gridò furioso:

— Al passo! Camminano come montoni...

E sotto il suo pastrano tirava l'aria e la sua giacca era ampia e tutto il suo corpo ballava dentro gli abiti come un tuorlo d'uovo in un frullino, quasi ch'egli fosse improvvisamente dimagrato tutto in una volta. Le palme, poi, delle sue mani, nonostante il freddo, erano sudate.

La casa fu circondata non come si proponessero di acciuffare una sola persona addormentata, ma come ci fosse là dentro un'intera compagnia di nemici, e pian piano, in punta di piedi, s'infiltrarono nel buio corridoio, verso quella terribile porta. Si udì un colpo disperato, un grido, delle pavidie minacce di sparare traverso la porta; e allorchè, quasi buttando a terra Liuba seminuda, irruperono come una corrente di lava nella piccola camera e la riempirono di stivali, di mantelli, di fucili, allora videro: egli sedeva sul letto, con la sola camicia, con le gambe nude, villose, spenzolanti sul pavimento, sedeva e taceva. E non c'erano nè porte, nè altre cose terribili. Non era che la solita camera di una prostituta, sporca e ripugnante nella luce mattutina, un largo letto in disordine, degli indumenti sparpagliati, un tavolo chiazziato e irrigato di portet, e sul letto sedeva un uomo nudo, dai forti zigomi, dalla faccia addormentata e un po' gonfia, dalle gambe pelose, e taceva.

— Su le mani! — gli gridò di dietro alla schiena il commissario e impugnò più saldamente nella mano sudata la rivoltella.

Ma egli non alzò le mani, e non rispose.

— Perquisitelo! — gridò il commissario.

— Ma non c'è proprio nulla! Io stessa ho portato via la rivoltella! Oh, Dio mio! — gridava Liuba, battendo i denti dal terrore. Anch'essa non aveva indosso che una camicia gualcita, e in mezzo agli uomini, vestiti col mantello, suscitavano entrambi, l'uomo seminudo e la donna pure seminuda, vergogna, disgusto e schifiltosa pietà. Perquisirono i suoi panni, frugarono il letto, guardarono negli angoli, nel canterano e non vi trovarono nulla.

— Ma se io stessa ho portato via la rivoltella! — insisteva Liuba inconscientemente.

— Silenzio, Liuba — gridò il commissario. Egli conosceva bene la ragazza, due o tre volte aveva passato la notte con lei, e ora le prestava fede, ma quel felice epilogo gli era riuscito così inatteso, che voleva gridare di gioia, dare degli ordini, mostrare la sua autorità.

— Come vi chiamate?

— Non lo dirò. E del resto non risponderò a nessuna domanda.

— Ma sicuro sicuro! — rispose ironicamente il commissario, ma s'intimidì un pochino... Poi gettò un'occhiata sulle sue gambe nude, villose, su tutta quella sporcizia, sulla ragazza che tremava in un angolo e ad un tratto fu preso da diffidenza.

— Ma è proprio quello? — diss'egli, traendo in disparte uno dei segugi. — Mi pare che...

(Continua)

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI